

federazione delle chiese evangeliche in italia
commissione globalizzazione e ambiente
newsletter glam

Italian country analysis

Elementi positivi percepiti

In questi anni la percezione che la maggioranza degli italiani ha avuto della globalizzazione è stata fortemente influenzata dai mass media, i quali l'hanno presentata come un gioco a somma positiva, come un aumento di opportunità per tutti.

Opportunità di conoscenza e di comunicazione: rete Internet, telefonia cellulare, televisione satellitare, viaggi intercontinentali.

Opportunità per i consumatori: maggiore scelta e minori prezzi, come effetto positivo della maggior concorrenza tra imprese.

Opportunità per i risparmiatori: maggiori strumenti finanziari a disposizione, boom delle quotazioni di Borsa con possibilità di operare anche via Internet saltando gli intermediari tradizionali (trading on line).

Opportunità per gli imprenditori: delocalizzazione della produzione in aree a basso costo del lavoro (Balcani, Europa centro-orientale); ascesa di nuovi protagonisti in mercati finora dominati da un ristretto numero di "grandi famiglie", maggior disponibilità di manodopera immigrata.

Opportunità per i lavoratori: fine del modello rigido fordista ("otto ore per cinque giorni") del lavoro, promessa di un'organizzazione del lavoro più libera e flessibile, più congeniale a giovani e donne.

Elementi negativi percepiti

Inizialmente solo una minoranza ha rilevato gli aspetti negativi della globalizzazione, che ora, con l'inversione del ciclo economico e la recessione delle economie occidentali sono più visibili:

- Vincoli più stringenti nella competizione internazionale, e riduzione dell'autonomia delle politiche economiche statali. La politica monetaria, in particolare, come negli altri paesi dell'UE, dal 1998 è appannaggio della nuova Banca Centrale Europea.
- Ridimensionamento dello stato sociale, riduzione della quota del salario sul reddito nazionale, erosione delle garanzie normative sul mercato del lavoro. La grande industria perde occupazione, si indeboliscono gli insediamenti produttivi tradizionali (con tutto il loro indotto).
- Le privatizzazioni non mantengono le promesse: lo Stato svende i "gioielli di famiglia", spesso a monopoli pubblici si sostituiscono monopoli privati, che giungono a controllare anche le risorse primarie (acqua, energia).
- Pur in presenza di un numero di immigrati molto più basso che in altri paesi europei si è diffusa la percezione di una "invasione" che mette in crisi la pretesa omogeneità etnica del nostro paese.

In questa sede ci dilunghiamo maggiormente sugli effetti negativi della *finanziarizzazione dell'economia*. L'obiettivo della massimizzazione del profitto porta alla prevalenza degli investimenti speculativi su quelli produttivi; gli intermediari finanziari e gli investitori istituzionali puntano molto più sull'investimento finanziario che non su quello reale legato alla produzione di beni e servizi; l'obiettivo è quello di ottenere il massimo rendimento nel breve termine, spesso senza tener conto adeguatamente dei rischi connessi all'investimento e questo tende a provocare disastri anche sui piccoli risparmiatori, che investono in borsa alla ricerca del guadagno facile.

Il fenomeno delle concentrazioni bancarie è molto più accentuato in Italia rispetto al resto dell'Unione Europea (si partiva circa tre anni fa da una situazione in cui non c'era nessuna banca di dimensione europea, mentre oggi esistono almeno 4 grandi gruppi con altri in via di costituzione). Ciò comporta spesso conseguenze negative. L'obiettivo di riduzione dei costi porta ad escludere fasce crescenti di clientela poco redditizia per le banche; il credito viene razionato sempre più perché è rischioso e meno redditizio rispetto alla gestione del risparmio; i centri decisionali si allontanano dai luoghi in cui la clientela svolge la propria attività; diminuisce il numero delle banche di dimensioni minori e così viene razionato il credito agli artigiani e alla piccola media impresa; si riduce sempre più il peso dei piccoli azionisti, destinati a contare sempre meno e a rischiare sempre di più.

Altro fenomeno da segnalare per l'Italia è l'esproprio degli sportelli bancari del Sud da parte dei gruppi bancari del Nord; l'obiettivo per queste ultime è quello di far propria la forte raccolta di risparmio del meridione, che poi però viene reinvestita nelle aziende del nord, con l'effetto che diminuiscono il credito e quindi le possibilità di sviluppo per il sud e aumentano i fenomeni dell'usura e del riciclaggio del denaro sporco.

Ruolo dei governi

Negli ultimi dieci anni abbiamo avuto una prima fase di governi “tecnici” (Amato I, Ciampi, Dini), inframmezzati da un effimero (otto mesi) governo di centrodestra (Berlusconi I), seguiti da una legislatura di governi di centrosinistra (Prodi, D’Alema I e II, Amato II), e infine (dal giugno 2001) di nuovo di centrodestra (Berlusconi II).

“Tecnici” e centrosinistra hanno seguito una politica simile, condizionata dall’esigenza di risanare un’economia che nel 1992 sembrava fuori controllo (in una situazione aggravata inoltre dal crollo della credibilità della classe dirigente, travolta da accuse di corruzione), e successivamente di rientrare nei “parametri di Maastricht” (deficit pubblico, inflazione) e nell’euro. La globalizzazione è stata quasi assente dal dibattito politico fino al 1998, pur se scelte importanti erano avvenute anche negli anni precedenti (ad esempio, la ratifica degli accordi che hanno portato alla nascita della WTO in sostituzione del GATT). Fino ad allora, qualunque scelta di politica economica e qualunque sacrificio erano giustificati con “l’entrare in Europa” e non con “gli imperativi della globalizzazione”. Il governo di centrosinistra, eletto nel 1996 da una coalizione politica e sociale eterogenea formatasi per contrastare la destra aggressiva e pericolosa di Berlusconi e dei suoi alleati ex-fascisti, ha seguito, come i suoi omologhi europei, una politica ambivalente, orientata insieme a promuovere la globalizzazione e a correggerne le storture più evidenti. L’ispirazione iniziale (esemplificata anche nella scelta di candidare a primo ministro Prodi, ex-manager pubblico di scuola cattolico-democratica) era quella della difesa del modello di “capitalismo renano” (concertazione triangolare tra governo, imprese e sindacati, forte Stato sociale). In seguito (e paradossalmente con l’ex comunista D’Alema), si è privilegiato il modello neo-liberista anglo-americano, anche sotto l’impressione del boom dell’economia USA, fortemente drogato dalla “bolla finanziaria”.

Specialmente nella seconda metà del quinquennio del centrosinistra le misure di tipo liberista hanno avuto il sopravvento:

- Liberalizzazione del mercato del lavoro (aumento delle tipologie di “contratti atipici”);
- Privatizzazione non solo dei grandi enti di Stato ma anche di molte aziende pubbliche e municipalizzate locali;
- Privatizzazione dell’intero settore energetico, andando oltre le stesse direttive dell’Unione Europea;
- Ingresso dei privati nel sistema scolastico pubblico e nell’Università.
- Smantellamento del sistema delle Partecipazioni Statali (interventi di sostegno statale a favore dell’industria privata), avviato già nei primi anni ’90, senza l’elaborazione di una qualsiasi politica industriale. Si è fatta esclusivamente una politica degli incentivi, senza investire sulla ricerca e sviluppo e sull’innovazione tecnologica. Non si è fatto nulla per correggere la tendenza dell’industria italiana a specializzarsi in settori maturi, esposti alla concorrenza dei bassi costi del lavoro dei paesi in via di sviluppo.
- Finito l’intervento straordinario, di tipo assistenziale, nel Mezzogiorno, è mancata una politica nazionale per affrontare la questione meridionale, che non si limitasse ad affidarsi alla spontaneità del mercato.
- Le divisioni nella maggioranza di centrosinistra, e l’opposizione delle lobbies confindustriali, hanno impedito che in Parlamento fossero approvati i disegni di legge sulla rappresentanza sindacale e sul lavoro atipico, che avrebbero rappresentato un passo avanti per i diritti dei lavoratori.
- Al contrario che in Francia, non sono state prese in considerazione misure di riduzione dell’orario di lavoro (le 35 ore) o di tassazione delle rendite finanziarie o dei movimenti speculativi (Tobin Tax).

In certi casi, proprio i politici ex-comunisti si sono presentati come entusiasti neofiti del liberismo, proclamando imprudentemente la fine del posto di lavoro fisso e garantito, preconizzando conflitti generazionali tra anziani pensionati troppo privilegiati e giovani disoccupati, bollando di “conservatorismo” i sindacati, presentando la globalizzazione come processo naturale, inevitabile e ricco di opportunità positive. Paradossalmente, c’è stato più liberismo nella propaganda che nella prassi; da un lato, ciò ha accresciuto la sfiducia e la confusione nell’elettorato progressista, dall’altra, ha spinto la parte più miope della classe imprenditoriale a pretendere sempre di più e a volgersi verso la destra perché realizzasse quelle “riforme strutturali” vanamente promesse dal centrosinistra.

Il centrodestra, al governo dopo le elezioni del maggio 2001, si presenta come entusiasta fautore della globalizzazione e propenso ad approfondire ulteriormente le misure liberiste (abolizione di importanti garanzie dello Statuto dei Lavoratori, completa aziendalizzazione della scuola, drastico taglio della previdenza pubblica, privatizzazione spinta della Sanità sul modello già anticipato da Regioni come la Lombardia, svendita del patrimonio artistico e paesaggistico). Anche a causa dell’irrisolto conflitto di interessi di cui è portatore il primo ministro Berlusconi, le sue tre principali componenti sono piuttosto diffidenti verso l’Unione Europea, cioè il “contenitore” attraverso il quale l’economia e la società italiana si sono globalizzate nell’ultimo decennio. Rispetto ad una tendenza nazionalista (Alleanza Nazionale) e ad una localista (Lega Nord) sembra prevalere la spinta a uno stretto rapporto preferenziale con gli USA, a scapito dell’integrazione europea (caso Airbus).

Effetti sulla società

Elenchiamo i fattori che ci appaiono più evidenti quali effetti della globalizzazione:

- Maggiore monetizzazione di tutti gli aspetti della vita.
- Riduzione del livello di risparmio in favore di investimenti finanziari e di Borsa, e di maggiori consumi (anche vistosi). Maggiore incidenza del lavoro nella vita, con offuscamento della distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero.
- Forte polarizzazione tra “vincenti” e “perdenti” della globalizzazione, con aumento dei divari di reddito.

- Comparsa dei *working poors*.
- Scomparsa, o ridimensionamento, dei “luoghi” classici della politica e delle lotte sociali: la grande fabbrica, il sindacato, il partito di tipo comunista o socialdemocratico.
- Frantumazione della classe lavoratrice: sui luoghi di lavoro, è sempre più difficile “mettere insieme” lavoratori ingabbiati in numerosi regimi contrattuali diversi, al punto che chi è ancora titolare di un contratto a tempo indeterminato è visto come un privilegiato.
- Aumento dell’ansia da competizione.

In particolare osserviamo.

Sul versante sociale. La maggiore volatilità del reddito e dell’occupazione porta instabilità, paura, disgregazione sociale e disagio nelle relazioni interpersonali. Vi è una diffusa percezione di insicurezza, anche se non motivata da un effettivo incremento ad es. della criminalità. La paura si riflette in maggiore intolleranza verso i “diversi” di ogni tipo. La società italiana ha un atteggiamento ambivalente verso i migranti, rifiutati ma riconosciuti come indispensabili in quanto svolgono lavori (dall’agricoltura alle mansioni di cura) ormai rifiutati dagli italiani. Tale atteggiamento si traduce in leggi (e progetti di legge) fortemente punitivi, finalizzati a mantenerli nella condizione di braccia senza diritti di cittadinanza, perennemente a rischio di cadere nella clandestinità.

Aumenta l’individualismo, ma contemporaneamente, la famiglia recupera la sua importanza come unità di compensazione ed integrazione dei redditi, specialmente per i giovani che vi restano più a lungo, poiché disoccupazione e/o lavoretti precari impediscono loro la conquista dell’autonomia economica. Alla famiglia si cerca di delegare “pezzi” di stato sociale.

Sul versante politico. Spoliticizzazione diffusa, personalizzazione della lotta politica, aumento dell’astensionismo elettorale. La scoperta della corruzione del sistema politico (perseguita a partire dal 1992 da una vasta azione giudiziaria nota con il nome di Mani Pulite) ingenera sfiducia nella politica e nell’intervento pubblico in quanto tali. “Pubblico” viene visto come sinonimo di “inefficiente” e “corrotto”. Si tende a delegare la politica, specialmente la politica economica e l’amministrazione, a “tecnici” visti come portatori di una maggiore competenza e indipendenza. Ciò spiega il largo consenso alle privatizzazioni, e la scarsa reazione allo “sfuggire” del potere decisionale verso entità sovranazionali non controllate democraticamente.

Sul versante culturale. Americanizzazione spinta dei modelli culturali, alimentari, di consumo. La manipolazione del consenso tramite i mass media ha prodotto un generale abbassamento del senso critico e del livello etico della popolazione. D’altra parte si riscontra una grande difficoltà a elaborare una visione alternativa a quella che presenta la globalizzazione come processo naturale e inevitabile.

Dopo l’11 settembre si accentua la tendenza, da parte del potere, a criminalizzare i movimenti di opposizione alla globalizzazione liberista, additandoli come fiancheggiatori del terrorismo.

La risposta della società

In generale assistiamo ad una maggiore partecipazione nell’associazionismo, nelle campagne “single-issue”, nel volontariato. Questo si accompagna, però, a una crisi della militanza partitica e sindacale tradizionale. C’è il rischio che il volontariato si faccia gestore di quei servizi sociali che lo Stato abbandona e quindi divenga complice dello smantellamento del welfare universalistico. Si diffonde comunque l’interesse per stili di vita alternativi, consumo equo e solidale, investimento etico, mutualità e cooperazione.

Le risposte più rilevanti provengono da due ambiti.

Il movimento dei movimenti. Negli ultimi anni (da Seattle in poi) è cresciuto il movimento di critica alla globalizzazione, con forte contributo non solo della sinistra ma anche del mondo cattolico. Dopo aver subito a Genova, luglio 2001, il tentativo di delegittimazione a mezzo della violenza, il movimento antiliberista si è esteso e radicato. Più di 100 Social Forum (SF) locali, sorti spontaneamente, hanno dato vita a 2 assemblee nazionali (Firenze ottobre 2001, Roma gennaio 2002) che hanno iniziato a dar forma ad un’organizzazione nazionale e ad una piattaforma comune (patto di lavoro). Accanto ai SF sono attive, e spesso presenti nei SF locali, reti, organizzazioni, movimenti di diversa natura, tanto che si parla ora di “movimento dei movimenti”. Al suo interno convivono militanti provenienti da almeno cinque diverse culture politiche: quella dell’ambientalismo (WWF, Legambiente); del cattolicesimo sociale (Pax Christi, Mani tese, Beati costruttori di pace); del femminismo (Donne in nero, La marcia mondiale delle donne); della sinistra radicale (centri sociali, sindacati di base); dei partiti della sinistra (Rifondazione, Comunisti Italiani, Verdi, in parte Democratici di Sinistra). Esiste una grande articolazione di posizioni su almeno quattro punti: analisi della globalizzazione, forme di lotta, forme organizzative, rapporti con le istituzioni. E’ difficile dividere semplicisticamente il movimento in “radicali” e “moderati”: non sempre il radicalismo della analisi si accompagna ad un radicalismo delle forme di lotta, e viceversa.

Malgrado i tentativi di dividere e selezionare il movimento, solo le ACLI (Associazioni cattoliche dei lavoratori italiani) sono uscite dal movimento dopo Genova. Il movimento, che ha evitato finora egemonizzazioni partitiche, porta avanti una varietà notevole di azioni locali, ha mobilitato alcune imponenti manifestazioni nazionali (contro la guerra, nov. 2001; a sostegno dei migranti, genn. 2002), ha fornito al SF mondiale di Porto Alegre la delegazione più numerosa dopo quella brasiliana e una consistente leadership.

I sindacati. Anche i sindacati confederali, specialmente nell’ultimo anno, si sono fatti molto più critici nei confronti della globalizzazione liberista, e dichiarano di lottare per una globalizzazione dei diritti di tutti i lavoratori; sia a livello internazionale tra paesi ricchi e paesi poveri, sia a livello nazionale estendendo alle “nuove identità di lavoro” le

garanzie conquistate dai lavoratori tradizionali. Una linea diametralmente opposta a quella, perseguita dai governi e fino a poco tempo fa non adeguatamente contrastata dai sindacati (anzi, da alcuni di loro esplicitamente promossa), di “dumping sociale” (abbassamento delle garanzie per creare posti di lavoro). Si riscontrano nuove forme di conflittualità nei nuovi comparti del lavoro, qualificato (new economy) o dequalificato (McDonald’s). Su impulso della sua sezione metalmeccanici (FIOM) e delle sue minoranze interne, il maggior sindacato italiano, la CGIL (di originaria estrazione social-comunista) è passato da una posizione di diffidenza verso il movimento (mancata adesione alle giornate di Genova) a una di dialogo e interlocuzione positiva. Più lontani dal movimento, e meno combattivi contro il governo di destra, appaiono gli altri due sindacati confederali: CISL (di ispirazione cattolica) e UIL (di originaria estrazione socialdemocratica). Positivo anche il coinvolgimento di un crescente numero di immigrati nella lotta sindacale, e in quella per i diritti di cittadinanza. Su posizioni più radicali si muovono i sindacati di base non confederali (Cobas e altri).

La crescita del “movimento dei movimenti”, e la maggiore combattività del movimento sindacale si accompagnano però ad un’estrema debolezza dei partiti dell’opposizione di centrosinistra, ancora frastornati dalla sconfitta alle elezioni politiche del maggio 2001. La critica alla globalizzazione rischia così di rimanere priva di una “sponda” politica istituzionale.

Scarse (al contrario che in paesi come la Francia) le reazioni di tipo nazionalistico alla globalizzazione, in un paese dove è tuttora forte la frattura Nord-Sud (e dove per anni un partito come la Lega ha negato l’unità nazionale inventando un’identità “padana” delle regioni settentrionali).

La risposta delle chiese

Fino al 1999, la risposta delle chiese (cattolica e protestanti) è stata poco incisiva (a parte pochi personaggi e gruppi di minoranza). Sul finire del secolo un elemento comune di sensibilizzazione è stata l’esperienza della campagna internazionale “*Jubilee 2000*”, che ha condotto diversi cattolici e protestanti a riscoprire i temi del debito, della povertà, dell’ingiustizia economica nel mondo, e a reagirvi rispondendo al forte richiamo della Bibbia. In Italia il terminale di “*Jubilee 2000*” è costituito dalla campagna “Sdebitarsi” a cui aderiscono alcune organizzazioni di ispirazione cattolica e, in campo protestante, la Federazione delle chiese evangeliche.

La chiesa cattolica, nel suo aspetto gerarchico-istituzionale, è stata più impegnata sul fronte dell’etica sessuale e della bioetica (con una posizione ufficiale di totale chiusura); nonché nel ritagliarsi uno spazio di influenza nel nuovo sistema politico caratterizzato non più dalla centralità del partito cattolico, ma dalla competizione bipolare tra centrosinistra e centrodestra (parità scolastica, interpretazione cattolica del principio di sussidiarietà, ecc.). Ma nel mondo cattolico, molti gruppi, anche se non particolarmente avanzati sul piano teologico-ecumenico, prendono fortemente sul serio l’esigenza di mettere in discussione modelli e stili di vita: bilanci di giustizia, commercio equo, e sono fortemente impegnati nel “movimento dei movimenti” con proprie organizzazioni di tipo pacifista e nonviolento.

Le chiese protestanti, numericamente molto meno influenti, sono apparse spesso più introverse, o impegnate nel loro dibattito interno, o soprattutto desiderose di farsi riconoscere e legittimare come “componente” della società italiana (discreta visibilità culturale, attenta gestione degli anniversari, preferenza per il discorso storico). Nel passato recente hanno pesato per le chiese protestanti (specie le chiese che conosciamo meglio, quelle battiste, metodiste e valdesi accomunate nella sigla BMV) altri tre fattori:

- 1) il fatto che la globalizzazione per lungo tempo si sia presentata come “necessità di entrare in Europa”, a cui le chiese BMV non possono che essere favorevoli, essendo l’Europa comunitaria un ambiente a loro più congeniale rispetto alla soffocante Italiotta clericale;
- 2) specialmente dopo il 1996, una forte e diffusa apertura di credito verso i governi di centrosinistra (dettata anche dalla paura di una destra impresentabile e inaffidabile), che ha portato a smorzare le critiche ai loro eccessi di liberismo e difetti di laicità;
- 3) un certo “provincialismo ecumenico”: i documenti prodotti in sede internazionale sono stati tradotti e pubblicati ma non hanno inciso nel dibattito quotidiano delle chiese.

Negli ultimi due anni è decisamente cresciuta l’attenzione sui temi dell’ingiustizia economica e della distruzione dell’ambiente. Nel 2001 la Federazione regionale ligure, la Federazione nazionale delle chiese evangeliche e la Federazione giovanile evangelica hanno aderito al Genoa Social Forum e un nucleo di evangelici ha partecipato alle giornate di Genova. Sulla scorta di quest’esperienza il Sinodo delle chiese valdesi e metodiste ha votato un impegnativo documento sulla globalizzazione.

Malgrado la presenza e l’azione di minoranze più sensibili, la tentazione comune delle chiese come popolo di credenti è di considerare i nuovi movimenti con autosufficienza, o di “stare a guardare” giudicando dall’esterno piuttosto che facendosene coinvolgere e interrogare.